

Burrus was removed, Nero was free to commit whatever outrages he wished, and Rome was obliged to endure them.²² It is clear that Tacitus grieved for him and for Rome's resultant fate.

DANIEL GILLIS

Some Reflections on the 'Quinquennium Neronis', «JRS», XLVII, 1957, 95-103; E. BICKEL, *Seneca und Seneca Mythos*, «Das Alter.», 5, 2, 1959, 90-100; G. CHARLES PUGIB, *Auguste et Néron. Le secret de l'Empire* (Paris, 1962).

²² W. C. McDEMOTT, op. cit., 253, observes: 'Had Burrus been an equal partner with Seneca, dismissal and exile would surely have been sufficient, but if Nero and his advisers had by then realized Seneca's dominance of Burrus, his death by poison would be an excellent way of attacking Seneca indirectly'. If Burrus commanded the loyalty of the Guard, how could a Neronian order for dismissal and exile be successful, while he was still very much alive and ready to defend himself? He had already shown no hesitation in placing his own interests and Seneca's (and, it should be added, Rome's) before those of Agrippina, to whom he owed his position; and he surely would have protected those interests again if necessary. In the encounter with Nero after the unsuccessful attempt to murder Agrippina, Burrus had said that the Praetorian Guard would never raise a hand against the progenies of Germanicus (XIV, 7, 4). This may have been true at the time, or it may have been simply an excuse for refusing to commit his troops to this reckless enterprise. In any case, time had passed since then. Nero had begun to show his true nature, and the Guard had ample opportunity to see it at close range. It should be recalled that Burrus was appointed to command the Guard by Agrippina's recommendation in order to end the factionalism that sprang from the rivalry of its two leaders (XII, 42, 1); thereafter it had served Burrus loyally and well. In a showdown between Nero and Burrus, avoided by Nero at least twice already, Burrus' men would have supported him.

No doubt his involvement in the death of Agrippina and his toleration of Nero's public displays of artistry had cost Burrus some personal prestige; but he still enjoyed wide popular support which he could bring to bear against orders of dismissal or exile. His abrupt death removed permanently the main obstacle to Nero's future plans and the main force capable of thwarting them. The subsequent dismissal of Seneca was an anticlimactic formality. Nero chose two men to succeed Burrus, thus returning to the disruptive method which Burrus' appointment had ended. This dilution of personal power of the commanders was clearly the Emperor's aim. Never again would he allow such a resolute Prefect as Burrus to restrain him.

IL DEIPNON ADEIPNON DELLA BAUCISOVIDIANA: RICERCA DI TECNICA STILISTICA

Già contro i difensori più o meno convinti dell'influsso diretto di Callimaco su Ovidio, nel particolare riferimento alla mensa di Baucide, Ludovico Malten (*Motivgeschichtliche Untersuchungen zur Sagenforschung*, I: *Philemon u. Baucis*, «Hermes», 74, 1939, specialm. le pp. 183-186).¹ aveva messo in giusto risalto la «romanzazione» dell'elemento «cena» (*gustatio, cena, secundae mensae*: cf. p. 184 s.). Ma questa modernizzazione del particolare di costume (cui, in sostanza, già aveva accennato brevemente l'Ehwald nel suo commento al testo ovidiano), non è di per sé sufficiente a mostrare la vera innovazione dell'arte ovidiana che appare volutamente intenzionale e significativa, proprio là dove il poeta si opponeva ai famosi modelli della *Hekale* e del *Molorco* callimachei: poiché le finenze dell'arte alessandrina, proprio in questo caratteristico episodio, si affievoliscono in un pallido gioco d'ombre ed il poeta latino innova deliberatamente, secondo la sua poetica declamatoria, l'episodio di Filemone e Bauci, riducendolo ad un «pastiche» intelligente; quasi alla sorpassata venerabilità della tradizione callimachea di Hecale opponesse la moderna saga di Baucis; a vecchia saga, nuova saga; a un vecchio stile Ovidio contrappone il suo stile nuovo.

Certo, nell'episodio della vecchietta ospitale, spicca, ma ben

¹ Confrontasi anche la II parte, in «Hermes», LXXV, 1940, p. 168 ss.; nei due acuti e dotti articoli è menzionata la bibliografia relativa a Filemone e Bauci (tra la quale, L. CASTIGLIONI, *Studi int. alle fonti ed alla composizione delle Metam. d'Ov.*, Pisa, 1906, pp. 258-83).

lontana, la grande ombra di Hecale: l'aura idillica, la decorosa povertà, l'affettuosa ospitalità riverente, e soprattutto (quasi tema declamatorio) la parca mensa: proprio quella mensa caratteristica di alcune famose *theoxenie*, che ormai retoricamente, Nouno Panopoli-tano definisce (D. 17, 51) δειπνον ἄδειπνον ἀδαιτρεύοιτο τραπεζῆς: il che mi ricorda, ad es., la definizione *kat'exochén*, non meno declamatoria, delle vicende di Progne che leggiamo in Achille Tazio (V 3):² « esempio di amore contro legge, di accoppiamento vergognoso, di sventure femminili ».

Il venticello callimacheo soffia lenissimo onchesmité, a determinare il carattere idillico della novella ovidiana: la quale, però, in concreto, è tutta nella descrizione della mensa: e se questa si toglie, e quel poco che ad essa fa da indispensabile cornice d'inquadramento, nulla davvero più resta:³ sì che, come è noto che in Ovidio avviene, la narrazione della saga interessa il poeta esclusivamente per il suo significato retorico e, necessariamente, metamorfico: cioè, a nostro parere, Ovidio nella saga di Baucis, svolge poeticamente il « tema » del *deipnon adeipnon* in sede di *theoxenia*, cioè il *deipnon adeipnon* per eccellenza, quello che la retorica ha assunto programmaticamente dall'*Hecale* callimachea.

Non saranno stati certo in grave errore quegli studiosi che in quest'episodio hanno tentato di mettere in luce i toni dell'*Hecale* callimachea, ma forse si sono abbandonati eccessivamente alla fiducia che Ovidio finemente echeggiasse e volutamente il grande modello alesandrino, sì che i versi ovidiani potessero contribuire ad illuminare i vuoti del poemetto dell'*Hecale*; e ben naturalmente, poiché meglio del poeta di Cirene, Ovidio non poteva assumere esemplare più significativo e più caro alla tradizione retorica, tanto da poter metterne in luce qualche atteggiamento peculiare, al fine di concretare con fugaci cenni, i rapporti culturali del modello ideale; ed io ritengo che proprio e solo quelle poche ombre callimachee fossero la vera intenzione del poeta: la cui arte è chiaramente aliena dalla pretesa di riesprimere o nei colori o soprattutto nello stile i grandi

² Cf. quanto ho detto nella II parte di *La saga di Irys* (Milano, 1951), p. 44 ecc. ³ Introduzione, vv. 629-38; ricevimento degli dei e descrizione dell'apparato della mensa, vv. 639-88; conclusione, vv. 689-98; ricompensa degli dei (*aition*) 699-724.

esemplari greci, pago com'egli è e fieramente, di coglierne solo gli elementi essenziali ed indubitabili (cioè notissimi) e cedere per il resto all'imperio della sua facile maestria retorica: e far rivivere la vecchia poesia con le nuove esigenze della declamazione e del suo ingegno, è la vera arte innovatrice ed il vero valore del poeta.⁴ E su questa valutazione, per altro non del tutto oramai peregrina, è da pensare che i più degli studiosi siano nella sostanza d'accordo.

Poveri sono Filemone e Baucis, come povera è Hecale: amore e povertà bene s'associano, come voleva la tradizione culturale ed il colore tibulliano dell'elegia, nonché la tradizione retorica (cf. Libani, *Ep.* 551):⁵ ed amore è perenne e reciproca fedeltà (vv. 631-33). Certo dura cosa è la povertà: ma la saggezza è proprio nel sopportarla serenamente: ed al bel motivo della « una capanna ed un cuore », s'associa l'« angustam amice pauperiem pati », attuata secondo l'oraziano « durum: sed levius fit patientia quicquid corrigere est nefas ». E così i due vecchietti per tutta la vita avevano risolto le loro difficoltà « paupertatemque fatendo effecere levem nec iniqua mente ferendo » (vv. 634-35): e la rima al verso (« ferendo », « fatendo ») è eleganza antica, ben antica, una pur così cara ad Ovidio, che chiude con risalto la ripetizione all'apertura dell'episodio (« mille domos », vv. 628 e 629). I riferimenti ai fram. 254-255 Pf. dell'*Hecale* callimachea, sono del tutto, a mio parere, gratuiti, ed anche forzando il significato di *fateri*, non si fa un passo più in là se non per agitare una speranza (e nulla più) che fin dai primi versi Baucis fosse volutamente presentata, pur lontanamente, col colore di Hecale. Non certo palazzo è il loro, ma una « casa » (v. 633) di quelle antiche e misere: « parva quidem stipulis et tecta canna palustri »; particolare patetico e descrittivo, ma è colore che serve di base a nuovo colore: cf. v. 644. Ma Ovidio si rifa chiaramente nel descrivere la capanna dei vecchietti, alle precise conoscenze scolastiche d'una cultura filosofica o filosofeggiante che trattava della civiltà primitiva dell'uomo, e ci rappresenta un'abitazione primordiale, quale

⁴ Vedi quanto ho detto nella mia *Storia della Lett. Latina* (Milano, 1962) pp. 525-559 (Ovidio).

⁵ Fattaccio di cronaca nera con sopruso e violenza contro una donna povera e felice nell'affetto del suo poverello marito (cf. la citazione di n. 2, p. 50 ss.); si vedano inoltre la menzione di amore felice-povertà nella tradizione retorica di Alcifrone.

appunto Seneca rievoca per i suoi giusti fini: *Epist.* 90. 10: 'furcae utrimque suspensae fulciebant casam: spissatis ramalibus ac fronde congesta in procliva disposita decursus imbribus' etc. A questa tradizione (cultura della declamazione) s'appella Ovidio con poca fatica e la rara e tecnica parola *ramalia* fa qui la sua precisa e bella figura, con la sua aggettivazione *arida*, quale ad es. ritroviamo in Tac., *Ann.* 13. 58 'mortuis ramalibus et arescente trunco' cf. Pers., 19. 7: cf. Ov., 644 'arida ramalia tecto detulit et minuit': 'detulit' è appropriatamente usato (cf. l. c. Sen.), come, elegantemente, le generiche *frondes* di Seneca si concretizzano in *stipulae* e in *cannae palustres* (v. 630) — ed acque ben v'erano nella vicinanza del podere: v. 655 'de molli fluminis ulva' —. E le *furcae* senecane si fanno *tignum* (v. 648 'nigro pendencia tigno'), antica voce e tecnica: * e quel quarto di maiale appeso *sordidum* ad un gancio dalla trave nera (per il tempo, per l'usura e per il fumo: v. 648) è tocco realistico e patetico: cf. *M.* 4. 179 'summo quae pendet aranea tigno' e *F.* 5. 505 'tectis, nigro deformia fumo'. Tutto quindi è povero e prisco: arcaicità è misero tenore di vita: riconosciamo la formula ben nota d'Ovidio (per *casa*, cf. quindi *Lucr.* V 1002 e per *ramalia*, cf. V 1408). E se 'furca bicorni' sembra riesprimere *Callim.* fr. 177 2 δίκρυν φέρων, esso tuttavia è già in *Virgilio* (*G.* 1. 264) e per 'levat' (= l. c. δέω-μύν) cf. *Sen. de ira* 2. 25: 'fodientem et rastrum alius levantem': non è quindi necessario ricorrere al poeta alessandrino pur per particolari così ricercati.

I due concetti di *sordidum* e *tignum* bene s'accostano (v. 648): ma ci saremmo aspettati, da Ovidio, invece di 'terga suis', qualcosa come *lardum* (la lombarda *taxea*) appunto come in *F.* 6. 169 'pinguia cur illis gustentur larda kalendis mixtaeque cum calido sit faba farre rogas? Prisca dea est alitunque cibus quibus ante solebat nec petit adscitas luxuriosa dapes'! Ed i 'terga suis' ben s'addicono all'arcaismo primitivo di Baucis come la sua capanna coperta di stoppie e di *ramalia*: e 'terga suis' è improvvisa dizione elegante (?)

* Si tratterà del solito δέωμα che nobilita le mense nelle solennità festive dei poverelli dell'Egitto tolemaico e romano? Si cf. le testimonianze precise nei papiri (tra i quali il P. Cairo Zen. 59419).

davanti al pur antico e rustico *lardum* di *F.* 6. 109 (e *tergum* viene per elegante variazione, *tergus*, v. 649); e così rustico è il verbo *truncare* (v. 647 'truncat olus foliis'). Arcaicità, rusticità, ma in sostanza *mensae sordidae*: come quelle di *Sen.*, *de ira* 2. 25 in cui il *torus* è *turbatus* (cf. la tavola zoppa di Baucis, v. 600-601); come quelle di *Cic.* in *Pis.* 27, 67 'multa carne subrancia', non molto lontana da quei *terga suis* a lungo conservati nel fumo. Ma se questo tocco può essere humour (*mensae sordidae* = *mensae pri-scae*: cf. *F.* l. c.) ovidiano, * ecco i 'corna autumnalia' (v. 665) che furono cibo degli antichi uomini dell'età dell'oro (*M.* 1. 105) — anche se Baucis le porge 'condita in liquida faece' —, ma sono le medesime che rusticamente (ma idillicamente) Polifemo offre a Galatea (*M.* 13. 816), proprio (come quelle di Baucis) 'ipsa autumnalia corna' (assieme alle fragole selvatiche: cf. 1. 104): tutti cibi romantici, ma in effetto 'victum infelicem bacas lapidosaeque corna' (!), di *Verg.*, *Ae.* 3. 649, cibo sordido di cui Enea è purtroppo costretto a cibarsi durante i tristi momenti dei Ciclopi (e cf. appunto l'offerta dei corna di Polifemo a Galatea, l. c.). Il ricamo è fine, ma è un fine 'pastiche': nulla certo, comunque, di callimacheo: declamazione, Ovidio e *Virgilio*. Accanto ai corna, i *pruna*, ma serviti dopo: e siamo ancora nell'offerta di Polifemo a Galatea (*M.* 13. 817-19): * cf. *Stat.* 4. 9, 28. Le frutta salvatiche sono quindi rusticità, idillio, povertà, arcaicità dell'uomo primitivo: l'*intiba*, meno raffinata della tradizionale *lactuca* (v. 666) insieme alla *radix* è offerta secondo la moda moderna: cf. *Martial.* 'claudere quae quondam lactuca solebat avorum, dic mihi cur nostras incohat illa dapes?' (3, 14, 1); così come Nasidieno, 'lactucae radices' (Ov. 'intibaque et radix'), *Hor.*, *S.* 2. 8, 7. Il rigore antiquario, non fa colore: i particolari, per il retore, fanno motivo a sé, e non devono essere giudicati nell'assieme. E se Nasidieno, come Baucis, offre *lactuca* e *intiba*, anche il magro pasto di Ofelio (*Hor.* *S.* 2. 2, 117) comprende, come quello di Baucis, 'olus' e 'terga suis' (rustica sobrietà: v. 112-13): 'non... edi... quicquam praeter olus fu-

* Cf. *Dig.* 50, 16, 62; *ibid.* 47, 3; *ibid.*, *Et.* 10, 19, 5. * *MALLEN*, l. c.; *CASTIGLIONI*, l. c., p. 273-4. * Cf. *Ov.* *M.* 13, 817-19: 'prunaeque non solum nigro liventia succo, verum etiam generosa novaeque imitantia ceras': cf. i 'cerea pruna' di *Verg.*, *B.* 2, 53.

mosae cum pede pernae' (cf. Stat. 'lardum grave debilisque perna': 4, 9, 34) (cf. 'sordida terga suis' con l'oraziano *fumosa perna*). E così la carica (v. 674 'rugosis carica palmis') è frutto ben antico e rustico; ne parla anche Giano (F. 1, 185 'quid volt palma sibi rugosaque carica...?'), anche se qui Ovidio, come altrove, imita se stesso ('rugosis... palma'). Non sarà meraviglia che non manchi il proverbiale nuovo (v. 667) sia pure 'non acriter versata favilla' (cf. le *cornae*, sopra, 'in liquida faece'), e le indispensabili noci (v. 667: cf. Hor., S. 2, 2, 122; Macrobb., Sat. 3, 28), con le uve (v. 676: Hor. l. c. 121 'pensilis uva'). E nel rustico, ma arcaico, siamo ancora col favo di miele (v. 677): Cerere in casa di Metanira trova tavola miseramente imbandita con 'in ceris aurea mella suis' (F. 4, 545-46), come con 'liquefacta coagula lacte' (cf. Baucis, v. 666 'lactis massa coacti') e *poma* (v. 675 Baucis). È evidente che l'innovazione e l'irriverenza verso la tradizione ellenistica (humour o non humour) è nella distinzione palese delle *mensae priores* e delle *mensae secundae* (v. 673 'dantque locum mensis paulum seducta secundis'): e il 'pastiche' tra l'antico ed il moderno, col greco e con il nazionale, con il rustico e con l'idillico di maniera, vuole esprimere il carattere della nuova Hecale e della nuova *kalia* di Baucis; la quale, lungi dalla venerabilità callimachea, fonde la gaiezza catulliana con la Fidile oraziana, quando di lei si afferma spigliatamente 'super omnis vultus accessere boni nec iners pauperque voluntas': facile è il richiamo di 'Cenabis bene mi Fabulle apud me... plenus est sacculus araneorum (= *mensae sordidae*) at contra accipies meros amores...' (c. 13); ma poiché si tratta di *theoxenia*, nulla è più grato agli dei che l'umile offerta d'un cuore devoto (Hor., C. 3, 23, 13-20). E se è inutile che Fidile sacrifici un'opulenta vittima, è del pari inutile che Baucis sacrifici alla mensa divina, nuova Molocco (Callim., fr. 54 Pf.), l'unica sua oca (v. 685): ossequioso rispetto alla nobile tradizione, ma evidente forzatura, poiché per l'ospite era cosa difficile, dopo le *secundae mensae*, portare in tavola un'oca arrosto, che non solo non aveva ancora cucinato, ma nemmeno spennato (vv. 686-87): ma era un tema che la retorica aveva consacrato dopo Callimaco: anche il Brongos nonniano non può non imitare il venerabile Molocco, quel Brongos, moderno esempio di tradizionali *theoxenia* e di un δειπνον ἄδειπνον.

E di Callimaco appare ben poco, nulla dei tocchi poetici, dei toni e ancor meno dello spirito callimacheo. Certo i due vecchietti sono senza servi: (v. 636 'tota domus duo sunt idem parentque iubentque'): Baucis è cuoca di se stessa, sguattera e padrona: ed Ovidio mette il tono fortemente su alcuni atteggiamenti servili, ovviamente ben noti e segnalati da nobile e non rara tradizione: cioè da Omero: 663 'aequatamque (*mensam*) menthae tersere virentes': è lavoro di ancella: Od. 22, 437-39, e le mente (colore rustico-idillico) sostituiscono le spugne omeriche (cf. anche Od. 20, 151-52): αἱ δὲ σπόγγοισι τραπέζας πιάσας ἀμυγδαλίσασθε (ordine di Euriclea alle serve): tocco felice, la mente odorosa e rustica invece della spugna e dell'acqua omerica, quasi rustica nobilitazione d'un atto servile: ma l'effetto vale per l'effetto, e il richiamo alla tradizione omerica tanto serve ad Ovidio in quanto gli suggerisce, proprio per contrasto (spugna-mente) una tessera di colore squillante. Non speriamo pertanto di poter cogliere elementi o tecniche callimachee in questa novella: se il poeta di Cirene pare si fosse indugiato a descrivere erba da erba che Hecale offriva al desco (*crethmus*, fr. 249; *souchus*, fr. 250 (= lattughe? Plin. N. H. 26, 82; 22, 88; Sch. Nic. Ther. 909), il poeta latino tenesse pur presente il passo famoso, si limita ad un'espressione riassuntiva e generica: v. 646 'quodque suis coniunx riguo collegerat hort truncat olus foliis' (e cf. v. 666), e disdegna i *crethmi* e i *souchi* ed i loro equivalenti, e più o meno dotte specie di verdure; è la medesima tecnica che si nota nell'episodio della mensa di Irieco (F. 5, 509): 'minor inde fabas olus alter habebat'. Unico contatto con Callimaco (fr. 248) potrebbe essere il v. 664 'bicolor sincera baca Minervae': γεργεμνον πίτρινόν τε καὶ ἦν ἀπεθῆκατο λευκὴν ἐν ᾗ νήχεσθαι φθινοπορίδα (cf. Nonn. 17, 54, mensa di Brongos: χύθην δ' ἐπέβαλε τραπέζῃ ἐν ᾗ νήχεσθαι φθινοπορίδος ἄνθος ἐλαίης): ma può pur essere che la *salamoia* dell'olive — che Ov. sottace — abbia invece suggerito al v. 666 la *liquida faex* dei *cornae autumnalia*, con un non raro trasferimento di particolare da un oggetto (olive) ad altro (*cornae*). Del resto simili desinari fatti di poveri cibi, conosce già la tradizione della Commedia: si cf. Aristofane, l. p. 133, III Mein.: τὸ δειπνὸν ἔστι μᾶζα κεχαραωμένη ἀχύροις, πρὸς εὐτέλειαν ἐξοπλισμένη... σόγγος τις (cf. Callim., fr. cit.) ἢ μύκης τις ἢ τοιαῦθ' ἃ δὴ δίδωσιν

ἡμῖν δὲ τόπος ἄθλι' ἀθλίος (cf. Baucis, 646 e 683; Nonno, 17, 49-51). Τοιοῦτος δὲ βίος ἀπίστεος, φλέγι' οὐκ ἔχων (Alexid. fr. III, p. 465, III Mein.: κύκλω δέησαι περιτρέχειν με καὶ βοῶν, ἄν του δέομαι. Δεῖπνον αἰτήσεις με σὺ παρελθόν' οὐκ ἔχων δὲ τυγχάνω οὐκ ὄξος, οὐκ ἄνηθον κτλ.

Né ulteriori speranze ci riservano i versi che svolgono il motivo tradizionale dell'accogliimento dell'ospite e della preparazione del fuoco. Dice Callimaco, che Hecale (fr. 240) τὸν μὲν ἐπ' ἀσκήντην κάθισεν e fr. 241 αὐτόθεν ἐξ εὐνῆς ὀλίγον ὄρακος αἰθρῆσα: cf. Ov. 639-40 'membra senex posito iussit relevare sedili quo superiniecit textum rude sedula Baucis'. Certo l'atto dell'ospite è comune nei due poeti, e necessariamente: ma se ci riportiamo ad Hom., *Od.* 14, 49 (Eumeo), non possiamo misconoscere la legittima influenza omerica: εἶσεν δ' ἐξαγαγόν... ἐστώρεσεν δ' ἐπὶ δέσμα ἰωνθάδος ἀργίου αἰγός, αὐτοῦ ἐνεύνατον, μέγα καὶ διασύ: poiché se l'ὀλίγον ὄρακος callimacheo ha il suo sapore, il 'textum rude' vale l'omerico δέσμα ἰωνθάδος ἀργίου αἰγός... μέγα καὶ διασύ (ove per ἰωνθάδος cf. Schol. ad l.) ed ἐστώρεσεν ben vale 'superiniecit'; ed il tono è ancora più vivo nei seguenti vv. 658-59 (ripetizione del tema in affine situazione) 'vestibus hunc (*torum*) velant... vilisque vetusque vestis (cf. ὄρακος Call.) erat'. Si allestiscono insomma 'ritu pauperis aevi ante focus mensae' (Sil. Ital. 7, 175: *theoxenia* di Falerno per Bacco):¹⁰ ma Omero è ben presente in Ovidio, poiché la descrizione della mensa di Baucis è in netta antitesi ad *Od.* 10, 352 (Circe) τάων ἡ μὲν ἔβαλλε θρόνους ἐνὶ ῥήγεα κατὰ πορφύρεα καθύπερθ', ὑπέπερθε δὲ λῆθ' ὑπέβαλλον; contro al desco prezioso spicca la mensa traballante di Baucis 354-5: ἡ δ' ἐτέρη προπάροιθε θρόνων ἐτίεινε τραπέζας ἀγυρῆας, ἐπὶ δὲ σφι τίθει χρύσεια κάνεια (e per i χρύσεια κάνεια cf. v. 675 'in patulis... canistris'): 355-6 ἡ δὲ τρίτη κρητὶ ῥ... οἶνον ἐκίρνα... ἐν ἀργυρέῳ, νέμε δὲ

¹⁰ Data l'importanza, e ben nota dalla tradizione dei papiri, dei χῆνες nell'economia egiziana-tolomeica, la menzione dell'*anser* potrebbe rivelare un indiretto motivo ellenistico. Così pure il clamore schiamazzante (ed universalmente comune) delle oche suggerisce ad Ovidio la *boutade* 'minimae custodia villae; è pure tema ellenisticamente valido, senza pensare ad un suggerimento 'diretto' delle oche del Campidoglio: ma che indirettamente il pensiero là ricorra, parmi scherzo ovidiano probabile nell'intenzione.

χρύσεια κύπελλα; e tanto vivo è il passo omerico, che Ovidio ne trae motivo di humour: v. 668-70: 'omnia fictilibus (= Hom. 356) crater'; ed post haec caelatus eodem sistitur argento (= Hom. 356) crater; ed i χρύσεια κύπελλα sono i 'fabricata... figo pocula qua cava sunt flaventibus inlita ceris':¹¹ È proprio della retorica, dar luce al contrasto: qui Ovidio sembra opporre alla mensa di Baucis quella di Circe:¹² all'opulenza d'un tempo che fu, la rustica rozzezza d'un'età arcaica ed incivile. Poiché *sedile* sarà in sostanza (e necessariamente) la traduzione dell'ἀσκήντη callimacheo: ma *sedile* è già consacrato da Evandro (Verg. *Ae.* 8, 176: 'viros locat ille sedili'), cioè è parola di sapore letterariamente aulico; e così la *sponda* (v. 656; cf. *ibid.* 20, 11), ma di legno di salice, di poco pregio, di contro a quella di Didone, *aurea* (*Ae.* 1, 698); e se di salice sono *spondae* e piedi, di leccio modestamente sono la sponda e i piedi che leggiamo negli *Adelphoe* terenziani (4, 2, 46). Né il *torus* è prezioso: v. 655 'de molli fluminis ulva', alla moda antica, quella omerica (*Od.* 14, 49 ῥῶπας δ' ὑπέρχειν δασείας) che è pur la costumanza d'Evandro: 'stratisque locavit effultum foliis' (*Ae.* 8, 368); e l'*ulva* ritorna nella novella di Irice, certo non suggerita da Theoc. 21, 35, F. 5. 519-29 'flumineam lino (= 'vestibus' di Baucis) celantibus

¹¹ La *theoxenia* di Falerno a Bacco (onde l'*aitton* del vino falerno, donato dal dio all'ospite) è composizione retorica sul vecchio schema, di cui la tradizione nonniana del Brongo, ospitale verso Bacco, sembra essere un innesco tra l'altro Dioniso dona al pastore pure il vino prima ignoto): cf. Sil. 17, 192 'en cape... munera' e Nonno, 17, 74 δέξο, γέγον, τόδε δόγον (e per l'ebbrezza di Falerno, cf. Nonno 18 (Stafilo), 151: 'postquam iterata tibi sunt pocula iam pede risum iam lingua titubante moves': cf. 151 ολνοβαρῶν ἐχόρευε (Pithos ὀμυγέρων), μεθυσφαλὲς ὕπνος ἐλάσσων. I toni silliani, comunque, sembrano rifarsi deliberatamente ad Ovidio: 17, 173 'parvos... lares humilisque... limina tecti' — 630 'parva quidem (domus)' e 638 'humiles... postes'; 'caelicolam', Ov. 637 'caelicolae'; 180 'irriguis exultit hortis' — 675 'riguo collegerat horto; e compaiono in comune i canestri (179 'puris', 675 'patulis'), gli ortaggi (180-81), il favo di miele (191). Ed influssi di Ovidio in Silio non meraviglieranno affatto. ¹² Se il contrasto tra la mensa di Baucis con quella omerica di Circe, almeno a mio parere, appare come sottinteso, in Nonno il contrasto tra l'ospitalità di Brongo e quella di Stafilo al dio Dioniso, è, sempre a mio parere, voluto ed ostentato: all'inizio del libro XVII (Brongo) s'oppone, proprio l'inizio del libro XVIII (specialmente di vv. 67-123), l'*epkhrasis* della sfarzosa opulenza del banchetto di Stafilo e Methe.

ulvam sic quoque non altis¹³ incubere toris'. È così allestita quell' ἡ ἀν' ἡμεῶν τῶν τεταρτῶν (Call. fr. 252), della quale quella di Baucis non ha in comune che il nome e la definizione retorica: (v. 683) 'veniam dapibus nullisque paratibus orant': ed in queste scuse e in quel 'dapibus nullis' riconosciamo il medesimo rivolto di tradizione retorica che suggerì a Nonno il suo *deipnon adeipnon*.¹⁴

Non meno interessanti per lo stile d' Ovidio sono i vv. 641-43:

inque foco tepidum cinerem dinovit et ignes
suscitat hesternus foliis et cortice siccò
nutrit et ad flammam animam producit anili;
multifidasque faces ramalique arida tecto
detulit et minuit parvoque admovit aëno.

Già in Omero, l'ancella di Circe attendeva a quest'importante incombenza (servile dunque, come già abbiamo osservato sopra in riferimento all'*ethos* di Baucis): *Od.* 10, 358 s. ἡ δὲ τετάρτη ὕδωρ ἐφόρει καὶ πῦρ ἀνέκατε πολλὸν ὑπὸ τῶν ποδῶν μεγάρων; e da qui pare prendere lo spunto e sviluppo la tradizione seriore: 641-45: 'ignes suscitavit... nutrit... parvoque (cf. Hom. μεγάρων) admovit aëno'; cf. ancora *Odys.* 15, 322 πῦρ τ' εὖ νῆυσαι διὰ τε ξύλα δανὰ καέσσαι, δαιτυεῖσά τε... οἷά τε τοῖς ἀγαθοῖσι παραφιδόωσι χέρσιν. Certo, i παλαίτερα κάλα di Call. fr. 242 ed i δανὰ ξύλα (= *Odys.* 15, 322) di fr. 243 sembrano ritrovarsi nel 'cortice siccò', nei 'ramalia arida', nelle 'multifidas faces', ed i verbi καθήσθαι e καέσθαι (= *Od.* 15, 322) corrispondono sostanzialmente (Ruhnkam) a 'detulit et minuit': ma in una situazione così generica, i rapporti possono essere meno intimi di quel che possa obiettivamente apparire. Poiché, ad es., il πῦρ ἀνακαίειν (Hom.) è poi in realtà in Virgilio, *Ae.* 8, 542 (cf. Theoc. 11, 51 ἔντι δρυὸς ξύλα μου καὶ ὑπὸ σποδῶ ἀκάμαντον πῦρ): ed i particolari ovidiani sembrano qui dipendere, molto più semplicemente, da Virgilio, anziché da fonti ricercate: 'sopitas ignibus aras excitat hesternumque (*larem*)' etc. e 8, 410 'cinerem et sopitos suscitavit ignes': cf. Ov. l. c.: 'tepildum cinerem dimovit et ignes suscitavit hesternus'; e *dimovere* ci-

¹³ Κρέμενος ἐν πυλῶνι ποτὶ κύματα μὴδὲ καθυρόων (cf. Euphor. 133 Ρω.: πτόχος ἀεγλῶροισιν λαοσκόποισι) e Apoll. Rhod. 1, 453 ἐπὶ ψαμύθοισι βαθεῖαν φυλάδα χεράμενον... κέλευσθ' ἔξειν. ¹⁴ 'Non altis', naturalmente, in opposizione ai tori sopraelevati, eleganti ed alla moda.

nerem (già implicito nel virgiliano cinerem et ignes suscitare) rileggiamo, con ulteriore ricamo di maniera (?), in *Moretum* 11-12: Similo (senza servi pur egli) 'productit acu stuppas amore carentes, excitat et crebris languentem flatus ignem'; e se *dimovere* risponde a 'productit acu', ed 'amore carentes' all'ovidiano 'arida, siccò'; 'languentem' (ripreso da Plinio il Vecchio) vale tanto il virgiliano 'sopitos' (542 e 410) come l'ovidiano 'suscitavit hesternus' (= Verg., 8, 542; e 'crebris flatus' è molto vicino all'ovidiano 'ad flammam animam producit anili' e *producere* è nell'uno e nell'altro poeta con differente accezione; e l'autore del *Moretum* ha ritenuto bello stile il mettere in evidenza un atteggiamento di Similo che è caro all'amor del particolare, tipico di Ovidio: *Mor.* 10 'admoveat his pronam summissa fronte lucernam'; 8, 638 'summissis humiles intrantur vertice postes'; cf. *F.* 5, 506 'ignis in hesterno stipite parvus erat' (cf. Baucis); 'ipse genu nixus flammam exsuscitavit aura', ove 'summissa fronte' è atteggiamento del tutto simile a 'summisso vertice' ed a 'genu nixus' (cf. ancora 4, 540 Salmacis).

Non sapremmo davvero dire se la situazione fosse già nella *He-cale* o nel *Molorco* callimachei: certo è però che la ricerca e l'insistere del particolare ben s'addice alle esigenze retoriche d'Ovidio, il quale, come è ovvio, appena può, tende a ritornare a Virgilio anziché a fonti più lontane, a quel Virgilio che per la declamazione è già un classico. Poiché pure virgiliano (*Ae.* 7, 416 = Call., fr. 490) oramai è quel caratteristico aggettivo *anilis* (Ovid., 'anima anili'), anche se il suo capostipite è il lontano Euforione, *PSI* XIV 1390, *Cl.* v. 6, ovvero Apollonio Rodio, I 669¹⁵ e si cf. Ov., *M.* 13,

¹⁵ È senz'altro, a mio parere, definizione retorica forzata: difatti più sotto, i cibi di Brongo sono λαρὶ; è chiaro che Nonno, retoricamente, ha come modello la sontuosità dei banchetti omerici e le *theotenie* ad essi improntate (come quella di Stafilo). Poiché la seconda espressione (ἀδαιτυεῖτον τῶν τεταρτῶν) è esplicitazione aggiuntiva della prima (e non tautologia = ἄνοπος τῶν τεταρτῶν di Mich. Choniato, cf. n. 16), Nonno distingue la politerza sinipatica delle vivande dalla politerza dell'apparato delle mense. Sotto questo preciso profilo, tanto Brongo che Molorco, che He-cale, come Similo e Falerno, come l'Erigone (Nonno 47, 36), Baucis, Irioe, Metanira rientrano tutti nel grande schema dell'umile ospitalità, così come affini sono Nasidieno e Ofello oraziani, che nel grande fiume convergono da altri rivoli di tradizione e di cultura.

533; 8, 660; *F.* 5, 511 ecc. E nemmeno avrà significato speciale la pentola di bronzo (cf. *Od.* 10, 360 ecc.) — v. 645 —, nonostante *Call.* fr. 244; e nemmeno quell'indugiare in chiacchiere per far giungere l'ora del desinare — v. 651 — fallunt sermonibus horas, — che più ad un presunto Callimaco (fr. 253, 7? n. Pf.; fr. 251, 255?), ci richiama il noto virgiliano di 8, 309 — varietate viam sermone tenebat —, se non addirittura il lungo colloquio di Odisseo con il suo pastore Eumeo durante l'indugio della famosa ospitalità.¹⁶

E poiché in realtà tutti i versi ovidiani dell'episodio di Baucis si spiegano, stilisticamente, senza Callimaco, ma trovano la loro ispirazione ed in Omero, ed in Virgilio e nella preta e schietta tecnica stilistica ovidiana, ci pare legittimo concludere che proprio ove il dotto lettore s'aspetterebbe non dico uno stile neuterico, ma almeno dei vivi e felici riecheggiamenti del sommo esemplare callimacheo, proprio qui si trova un Ovidio che deliberatamente si dichiara classico nei nomi di Omero e di Virgilio, e nuovo nella pretesa della sua rinnovata arte; il colore idillico certo sopravvive e deliberatamente, secondo lo schema che la tradizione culturale o retorica si era costituito sul grande modello d'un' *Hecale* o d'un *Molcorco*, e questo modello retorico è ancora vitale presso il Brongo di Nonno, che, com'è sua tecnica ben nota, il *Molcorco* callimacheo esplicitamente con un paragone menziona (v. 52 del l. XVII) ma al di fuori di questo tono idillico (che vediamo continuare occasionalmente pur in Silio Italico (cf. n. 15), nulla v'è che ci ricordi l'ἀρχαῖον τῆς πέτρας di *Hecale* e la sua famosa ospitalità all'eroe. Pure la Seconda Sofistica e Nonno stesso non sembrano avere fatto di più, in obbedienza all'ineluttabile esigenza della retorica: in sostanza Nonno riduce la narrazione a quei quattro cibi sempliciotti che Brongo imbandisce a Dioniso, ed il tema del *Molcorco* sopravvive indifferente nella sua retoricità come nella Baucis ovidiana: e se qualche sapore tradizionale esiste, forse esso s'annida nel riso del dio (58 θεὸς δ' ἐγέλασε δοκεῖων ἀγρονόμων λιτὰ δαΐτῃα), di fronte alla

parca cena del povero Brongo,¹⁷ quel δαΐτῃον ἀδειπνον ἀδαιτρεῖν-τοιο τραπεζῆς che sembra il titolo del *diegema* retorico che il poeta di Panopoli sta svolgendo nel suo episodio di *theoxenia*.¹⁸

IGNAZIO CAZZANIGA

¹⁷ Altrimenti il MALTEN, che vede qui un significato particolare, contro la tautologia voluta dal Magnus: cf. l. c. II, 168 (= «Hermes», LXXV, 1940).

¹⁸ Il motivo del *deipnon adeipnon* (v. 51: cf. Mich. Choniat. II, 194, 7 fr. 252; e la dipendenza da Nonno è per me evidente: cf. ibid. I, 157 τῆς οἰκῆς τραπεζῆς ἐκείνης καὶ ἀρχαῖος ~ Nonno, Brongos, 17, 60 ὁλόγος... τραπεζῆς) viene stilisticamente anticipato con identico gioco al v. 42, l'ολκος δούκος del rustico Brongo, ἀδαιτρεῖν ὁρεσίδρομος ἀσὸς ἐναύλων; ed il motivo della ἐρημιάδι δέκτο «καλῇ» risponde forse al fr. 263, 3 Callim. ἠολοξένοιο καλῆς (chiusa dell' *Hecale* callimachea? cf. Pfeiffer n. ad l.). Stando aderenti al testo di Nonno, la cena di Brongo dovrebbe rifarsi alla tradizione della cena di Molcorco ad Eracle (v. 52) piuttosto che all' *Hecale*; certo, per quanto riguarda la situazione che Nonno ha creato affine, ma dissimile dall' *Hecale*; ma se la menzione al Molcorco è precisa (v. 52 e 56), è da notare che maggiore precisione assume l'imitazione diretta che Nonno fa di un passo dell' *Hecale* (già osservata dal Ruhnken), fr. 248: 55 εἰν ἄλι νηχομένης φθινοπώριδος ἄνθος ἐλαῖς ~ λευκὴν εἰν ἄλι νήχεσθαι φθινοπώριδα il che, in aggiunta alla parola hecaliana καλῇ, assume il suo significato. E non saprei se il Brongo, sulla scia del Falerno siliano, sia suggerito direttamente dalla tradizione retorica del Molcorco; ma comunque lo squarcio poetico che Nonno conosceva direttamente di tale tradizione callimachea, era non il Molcorco, ma l' *Hecale* (cf. quanto ho scritto, sulla tecnica nonniana, in *Spunti di poesia ellenistica in Nonno P.* e la tradizione retorica, che uscirà nel volume d'onoranze al compianto prof. A. Rostagni). Per ἀρχαῖος cf. anche Nonno, *D.* 18, 541.

¹⁶ Apoll. Rh. 1, 662 γῆραι δὲ ῥιχνοῖσιν ἐπισκίζουσα πόδεσσιν; Euphor., *PSI* XIV 1930, CII, r. 6: γῆριον ἔχνος αἰέθει = *M.* 13, 533 (e per γῆριον cf. *Call.* fr. 490: γ. εἶδος = *Verg. Ae.* 7, 416) e Nonno ex. gr. *D.* 18, 119 γῆραλέον σκαίφοντα ποδῶν ἐτεράλαει τάρσῳ.